

Sergio Tavčar

# **I pionieri**

**Le incredibili storie di una televisione di confine**

Bottega Errante Edizioni

## Intro

Nella mia vita per guadagnarci da vivere ho fatto per 48 anni il telecronista sportivo per TV Koper-Capodistria, un'oscura e praticamente clandestina emittente fondata nel 1971 dall'allora RTV Lubiana, l'ente radiotelevisivo della Repubblica Socialista Slovena che agiva nell'ambito della JRT, la radiotelevisione di Stato della Jugoslavia, della quale la Slovenia era ancora parte. Subito dopo la Seconda guerra mondiale le autorità jugoslave – che avevano preso possesso del territorio della Zona B dell'arzigogolata creazione politica, uscita dalla conferenza che ha generato il trattato di pace di Parigi, che si chiamava Territorio Libero di Trieste –, per preciso disegno politico, per dimostrare cioè che la Jugoslavia era uno Stato libero, nel quale le minoranze etniche e culturali erano ampiamente tutelate dalle nuove autorità (cosa che comunque convinse ben pochi degli italiani presenti nelle zone occupate, che infatti poi, chi prima, chi dopo, decisero di emigrare in massa), fondarono a Capodistria, la cittadina cioè più vicina al nuovo confine, cittadina all'epoca praticamente limitata all'isola dove ora sorge il centro storico e compattamente italiana, una radio che aveva il compito di trasmettere in lingua italiana per la neo-minoranza, quella che era stata la maggioranza prima della guerra. Chiaramente, con l'esodo italiano la nuova radio serviva di anno in anno sempre meno ascoltatori, per cui, con il tempo, cominciò a rivolgersi anche agli ascoltatori della nazione madre, sempre

secondo un preciso disegno politico che prevedeva che la radio servisse anche a far conoscere e propagandare i punti di vista del regime jugoslavo in merito alle varie questioni politiche (per esempio l'espulsione della Jugoslavia di Tito dal Cominform) che in quegli anni erano particolarmente delicate. Chissà come (vedi un po' il caso...), Radio Capodistria divenne abbastanza presto molto popolare nelle regioni rosse italiane, tanto che se uno voleva ascoltare l'opera omnia dell'Orchestra Casadei doveva sintonizzarsi su di essa per ascoltarla a tutte le ore e in tutte le salse, ma in genere ebbe un buon successo anche altrove in Italia. Ricordo soltanto che all'epoca esisteva solo la Rai, per cui, se uno voleva ascoltare qualche altra stazione che trasmettesse in italiano, c'erano solamente ancora Radio Capodistria e la radio della Svizzera italiana. Il successo con il tempo portò ovviamente anche all'interesse di imprese italiane a reclamizzare i loro prodotti tramite questa radio e particolarmente attivo era un imprenditore milanese che produceva prodotti di bellezza e creme varie. Con il tempo praticamente divenne il manager per la pubblicità su Radio Capodistria in Italia, e grazie a lui la radio cominciò a guadagnare un discreto gruzzolo di valuta occidentale che in Jugoslavia, paese di oltre cortina, anche se solo a metà, era particolarmente preziosa.

Verso l'inizio dell'anno 1970 a Lubiana ebbero l'idea che, se già la radio era un investimento proficuo, allora perché non provare a mettere in piedi anche un'emittente televisiva. Il personale giornalistico ce l'avevano già, in quanto era da un paio di anni che Radio Capodistria produceva quindicinalmente un breve magazine televisivo (*La Costiera*) per la minoranza in lingua italiana, che veniva irradiato nel tardo pomeriggio dal trasmettitore del monte

Nanos verso il litorale, mentre per il resto della Slovenia veniva trasmesso in lingua slovena. E infatti coloro che poi furono le prime colonne giornalistiche della nuova TV, da Giorgio Visintin e Silvano Sau fino ai giovanissimi Sergio Settomini e Roberto Colussi, si fecero le ossa grazie proprio a quella palestra.

Poi bisognava fare ovviamente il resto, cioè tutto, e il compito sembrava improbo. Caso volle che proprio in quei tempi cominciava l'era (da noi in Europa) della TV a colori e c'era una lotta furibonda su chi avrebbe prodotto lo standard per il segnale a colori di maggior successo. In lizza c'erano ovviamente il sistema americano, l'NTSC, che però, essendo stato il primo a essere stato escogitato, aveva un'infinità di difetti, tanto che l'acronimo del sistema veniva beffardamente interpretato come *Never Twice the Same Color* (mai due volte lo stesso colore), il francese SECAM, usato dai francesi e, curiosamente, dai paesi del blocco comunista, e il tedesco PAL che era probabilmente il migliore e che i tedeschi avevano intanto imposto ai paesi di lingua germanica e affini (anche la Gran Bretagna era interessata a esso, se non altro per non dare soddisfazione ai Galli) e tentavano di imporre ai paesi che ancora non avevano deciso. Uno di questi era, ovviamente verrebbe da dire, l'Italia. La quale aveva stipulato in merito allo standard da adottare a suo tempo un patto d'acciaio, di quelli che l'Italia faceva normalmente nelle questioni di alleanze militari, con il presidente francese Pompidou, salvo poi tirare le terga indietro quando i tedeschi avevano cominciato a loro volta a fare pressione a favore del loro standard. E infatti probabilmente i più anziani di voi ricorderanno che l'Italia partì con le trasmissioni "sperimentali" a colori con le Olimpiadi di Montréal appena nel '76, trasmettendo in alternanza

un giorno in SECAM e l'altro in PAL. Ovviamente la Rai aveva già deciso per il PAL, ma non sapeva come fare per far ingoiare il rospo ai francesi. E un tantino di zampino perché la Rai alla fine prendesse la decisione di adottare il sistema PAL ce lo mise anche proprio TV Capodistria, che già dall'inizio decise che avrebbe trasmesso a colori in PAL, tentando di mettere le autorità italiane davanti al fatto compiuto che, chiunque avesse una TV a colori in Italia, l'avesse con il PAL per seguire i programmi di TV Capodistria, per cui, se l'Italia avesse adottato il SECAM, ci sarebbe stata una mezza rivoluzione.

L'idea di trasmettere a colori già dall'inizio fu dunque una mossa importante, quasi decisiva per trovare il proprio posto al sole. Poi c'era da mettere in piedi un programma. In quell'epoca felice i diritti televisivi in Europa (nel resto del mondo, e segnatamente negli USA, le cose erano già allora più o meno come adesso) erano praticamente stabiliti in modo monopolistico dall'Unione delle Radiotelevisioni di Stato europee, la famosa UER-EBU, che tutti chiamiamo ancora adesso Eurovisione. E dunque se qualsiasi cosa, ovviamente soprattutto lo sport, voleva andare in TV e farsi propaganda, doveva per forza sottostare alle condizioni imposte dall'EBU. E dunque la JRT (Jugoslavenska Radio-Televizija, la radiotelevisione di Stato jugoslava, e di conseguenza TV Lubiana e in subordine TV Capodistria), come membro dell'EBU, aveva a sua disposizione esattamente tutto lo sport che voleva, Olimpiadi, Mondiali vari, i massimi tornei di tennis e così via.

Il palinsesto della futura TV fu dunque messo in piedi in modo abbastanza spontaneo e naturale. Prima di tutto l'informazione, ovviamente, per adempiere alla ragione stessa per la quale l'emittente era stata fondata, cioè quella

di servire la minoranza italiana in Jugoslavia, che sarebbe andata in onda in bianco e nero, almeno per il momento, visto che la produzione in proprio del segnale a colori era ancora ben al di là delle possibilità della casa, e poi serie e filmetti (di quelli che l'allora castissima Rai mai si sarebbe sognata di trasmettere) a colori, che si potevano reperire facilmente in Italia tramite la rete già funzionante per le esigenze della radio, e infine moltissimo sport, tanto era praticamente gratis (anzi per TV Capodistria proprio gratis, visto che i diritti li pagava, per la sua quota nell'ambito JRT, la casa madre di Lubiana). Già all'epoca in Europa le produzioni internazionali erano obbligatoriamente a colori, per cui quanto arrivava dall'estero era tutto a colori, anche se il segnale che arrivava dai paesi con lo standard SECAM, essendo stato trasposto in PAL, era totalmente ballerino e sganciava frequentemente soprattutto con repentine inversioni di fase, cosa che gli esperti sanno che produce colori psichedelici altamente improbabili (per esempio il verde diventa lilla-fucsia), ma soprattutto, anche quando la fase era quella giusta, appariva del tutto artificiale, brutto da fare quasi schifo per dirla in breve.

Il problema era adesso quello di creare l'hardware, per così dire. Allestire intanto lo studio di ripresa con tutto quello che ne consegue, regia, controllo entrata e uscita segnale, locale telecinema (i film andavano allora in TV direttamente dalle pizze di celluloidi che venivano proiettate in una specie di telecamera che a sua volta li mandava in onda), locale RVM, eccetera. Per non parlare ovviamente di uffici, locali di manutenzione del materiale elettronico, archivi, eccetera. Per fortuna proprio di fronte al palazzo di Radio Capodistria c'era il Palazzo Tarsia, edificio rinascimentale veneto, sede della Comunità degli italiani

di Capodistria, che aveva un grandissimo giardino che si trovava proprio di fronte alla radio, dall'altra parte della via del Fronte di Liberazione (ulica Osvobodilne Fronte in sloveno, o in breve ulica OF – e infatti OF 12 fu, ed è ancora adesso, il nostro storico indirizzo). Non so come andò ufficialmente, ma la radio ebbe quel terreno per sé e lì cominciò a costruire lo studio di ripresa sotto la sapiente guida del miglior regista di trasmissioni in diretta che avessero in tutta la Jugoslavia, il lubianese Beno Hvala. Nativo in realtà di Celje, Hvala era stato il regista fra l'altro della prima trasmissione prodotta dalla JRT che fosse andata in diretta eurovisiva, una gara di salti con gli sci a Planica più di dieci anni prima, e fu inoltre il regista delle riprese dei Mondiali di basket a Lubiana nel '70. E, credetemi, fare il regista di dirette era all'epoca roba da far tremare le vene dei polsi, visto che la tecnologia era rudimentale, per esempio tanto per dire non c'era grafica elettronica. Si usavano cartoncini neri con quanto doveva essere visto stampato sopra grazie a lettere trasferibili da cartoleria qualsiasi, cartoncini che poi venivano messi in onda grazie a una doppia esposizione. Tutto da farsi a mano. Per non parlare dei replay che, con le macchine dell'epoca, era una grande prodezza se riuscivano ad andare in onda alcuni minuti dopo (ovviamente a velocità normale, se volevi rallentare la velocità andavano a scatti, sempre se andavano e non si inchiodavano tout court). I controlli e i comandi in regia erano tutti a voce, per cui se il mixer video era uno un tantino lento era meglio se cambiava subito mestiere. E così via. Questo anche per rispondere ad alcuni, diciamo così, poco informati, che guardando su YouTube vecchi filmati si meravigliano per come venivano fatte le riprese e criticano errori di regia che a loro sembrano inconcepibili. Quello che per me è invece

inconcepibile è come cavolo riuscissero ad andare in onda viste le condizioni nelle quali si lavorava. Ah sì, dimenticavo di dire che le telecamere erano tutti cassoni enormi e pesantissimi (i circuiti interni di amplificazione e modulazione erano ancora formati tutti da gigantesche valvole) appollaiati su un treppiede che a spostarlo ci volevano almeno tre uomini.

Parallelamente ai lavori di costruzione del nucleo centrale della nuova televisione (studio e tutto quello che gli serviva per produrre un segnale da mandare in onda) si dovette creare anche ad hoc una nuova struttura direttiva ed esecutiva dell'emittente. A dirigere la neonata TV arrivò da Lubiana uno dei funzionari politici, ma anche grande tecnico dei meccanismi della comunicazione, più importanti che avevano, di nome Dušan Fortič, il che già da sé testimonia del fatto che a Lubiana puntavano molto sulle potenzialità della nuova emittente. Direttore dei programmi fu nominato un noto poeta e letterato della minoranza di nome Oscar Sudoli, l'uomo che nel mio precedente libro dedicato al basket cito come la persona dall'apparenza di iettatore di pirandelliana memoria che seguì da dietro il vetro dello studio la mia prima telecronaca, mentre a capo dell'informazione fu posto un altro importante esponente del giornalismo della minoranza, Manlio Vidovich. La redazione giornalistica si formò più o meno da sé con i reduci dell'esperienza della *Costiera* e con i rinforzi provenienti dalla radio. Il problema era chi avrebbe commentato il tantissimo sport che si prevedeva sarebbe andato in onda. Fra i propri dipendenti avevano un tecnico nativo di Idrija, Idria in italiano nel periodo fra le due guerre, di nome Ferdi Vidmar (cognome comunissimo da quelle parti), che, oltre ad aver frequentato in gioventù le scuole in italiano (sotto il



fascismo non ce n'erano altre), aveva fatto anche lunghi tirocini in Italia, per cui parlava perfettamente l'italiano, ma era stato soprattutto un ottimo sportivo, sia ginnasta che sciatore. Pensarono a lui per metterlo a capo dello sport (per il momento in modo del tutto informale, senza alcun titolo specifico) e lo mandarono a Milano alla Rai a fare un tirocinio e a imparare l'arte della telecronaca dal commentatore di hockey che avevano lì, di nome Carlo Bacarelli.

Per il momento, però, quella fu l'unica persona che riuscirono a coinvolgere. Per coprire tutto il programma che intendevano trasmettere servivano altre persone, almeno due o tre. Per un po', proprio al principio della fase sperimentale della TV a inizio 1971, provarono a mettere in coppia il giornalista Ennio Opassi, che si intendeva anche un po' di sport, ma che non aveva certo la voce adatta per fare il telecronista, e il bravissimo speaker della radio Sergio Morosini, che in cronaca praticamente leggeva quello che Ennio gli scriveva concitatamente su un foglio, visto che Sergio di sport non se ne intendeva proprio. Potete facilmente arguire che un sistema fondato su premesse del genere poteva funzionare ben poco, per cui, a un paio di mesi solamente dalla solenne inaugurazione della nuova emittente e dall'inizio ufficiale delle trasmissioni, in fatto di telecronisti sportivi erano veramente alla canna del gas. Il profilo professionale che cercavano era ovviamente qualcuno che sapesse descrivere le cose che vedeva davanti al microfono in modo coerente, ma che anche conoscesse qualcuna delle lingue jugoslave per poter ascoltare in cuffia il telecronista presente sul posto, visto che nella nuova TV dalle risorse limitate le telecronache potevano essere concepite solamente dal tubo, cioè davanti a un monitor a Capodistria. Non riuscivano però a trovare nessuno. Il

problema era che avevano intanto un bacino molto ristretto da cui pescare, visto che praticamente tutti coloro che andavano a studiare nelle scuole italiane e poi a fare l'università da qualche parte in Italia era gente che di sport non si interessava minimamente, e dall'altra parte fra i propri sportivi, quelli della minoranza, non avevano in realtà nessuno che riuscisse, più che a parlare in modo fluente davanti a un microfono, neanche ad articolare qualche frase coerente in lingua italiana, visto che parlavano tutti in stretto dialetto istro-veneto. A cercare dall'altra parte del confine, fra qualcuno della minoranza slovena che sapesse parlare bene in italiano, non ci avevano neanche pensato, e ciò per la semplicissima ragione che non riuscivano neanche a immaginare qualcuno che da un paese occidentale con valuta convertibile in marchi o dollari potesse accettare di andare a lavorare in Jugoslavia, nella quale si pagava in dinari, valuta valida solo come merce di scambio interna e carta straccia appena fuori dai confini. A dire la verità non era proprio così, soprattutto nei luoghi che in Italia distavano 10 km, o meno, in linea d'aria dal confine. Secondo gli accordi di Udine della metà degli anni Cinquanta gli abitanti italiani e, dall'altra parte, jugoslavi che vivevano in questa fascia potevano usufruire di un documento che intanto concedeva qualche cosa in più in merito ai beni da poter portare dall'altra parte del confine, ma soprattutto, grazie al mitico Lasciapassare che in Italia veniva chiamato in modo affettuoso con uno storpiato mix di lingue jugoslave *Prepusnitza*, si potevano valicare confini che con il normale passaporto erano *off limits*, non solo, ma erano permessi anche quattro passaggi al mese senza alcuna formalità di visto o cose del genere. Bastava non sconfinare oltre la famosa fascia di 10 km, per andare oltre la quale

occorreva il passaporto. E gli italiani di questa fascia facevano veri e propri raid in Jugoslavia a comprare carne, liquori e soprattutto benzina, che, una volta cambiate le preziose (?) lire in dinari, erano estremamente a buon mercato. Non solo, ma sia la carne che i liquori erano fra l'altro molto buoni. Non posso in merito non menzionare la famosa canzone di Lorenzo Pilat, *Finanziere*, che ricorda con nostalgia quei tempi e che a Trieste è un vero e proprio cult immarcescibile.

Non è dunque vero che i dinari a Trieste fossero carta straccia, anzi. Certo, una volta venduti e cambiati in lire, non è che ci si arricchisse, però la domanda era molto elevata e, secondo una basilare legge economica, tutto sommato alla fine qualcosa in tasca rimaneva. E pertanto, quando il direttore di Radio Capodistria Mario Abram incontrò a un ricevimento al Consolato jugoslavo di Trieste mio padre, con cui si conosceva dai tempi subito dopo la Seconda guerra mondiale quando mio padre aveva insegnato per un anno al Liceo italiano di Capodistria in veste di giovane supplente, e gli parlò dei piani della nuova televisione esponendogli il problema dei telecronisti sportivi, mio padre gli propose subito di provare me, suo figlio, che era appassionato di sport e ambiva nella vita a fare il radiocronista. Qualche dinaro guadagnato facendo il telecronista non avrebbe certamente fatto schifo a un giovane di ventun anni impegnato negli studi di ingegneria e come allenatore tuttofare di basket. Come già raccontato in un mio precedente libro, il resto è storia.

Alla fin fine la neonata TV aveva preso due piccioni con una fava, perché assieme a me venne a Capodistria anche il mio fraterno amico dai tempi della seconda media Sandro Vidrih, mia anima gemella in fatto di passione e gusti

sportivi, che, dopo un abbastanza breve periodo come pilota e assistente di Sergio Tavčar, fu provato anche lui come telecronista e, malgrado la sua quasi patologica timidezza e ritrosia verso ogni tipo di messa in posa o, peggio, mostra, non ebbe problemi a convincere il nostro capo che era più che adatto a svolgere quel lavoro. E dunque adesso TV Capodistria aveva ben tre telecronisti, ma il nostro nuovo capo aveva ancora altri piani per allargarsi. Sì, perché finalmente il programma sportivo di TV Capodistria aveva un capo ufficiale, nella persona del nostro vulcanico e indimenticabile Slavko Prijon.